

# “CUBA LIBRE” O “CUBANITE”?

## Un confronto lungo cinquant’anni

Vittorio Di Cesare

(Docente Tirocinio di Intelligence Università dell’Aquila)



INTRODUZIONE

Uscendo dall’aeroporto di Città dell’Avana l’atmosfera surriscaldata colpisce con forza il nuovo visitatore. L’afa ed il calore prendono alla gola come in ogni città della fascia tropicale, da Kinghasha a Hong Kong. Aggredisce il turista sotto varie forme, anche per via dell’inquinamento delle auto modello anni Cinquanta che smarmittano come in ogni metropoli dove vige l’arrangiarsi del vivere. L’isola caraibica è una terra di contrasti, come i sigari *Cohiba* venduti in negozi stile *London City* a ridosso di case *demodé*. Un dualismo che costa in termini di rivoluzione, morti e sacrifici. Storia di ieri e ancora di oggi.

Di quel periodo resta la fatiscenza a braccetto della nuova ricchezza dei lussuosi alberghi sulla costa, *all inclusive*, tutto compreso, o in città, dove il turista è ghettizzato contrassegnato da un braccialetto. Un colore, un albergo. Devi tenerlo come un distintivo: lo straniero non si tocca... ma lo si può “mungere”.

Proprio quella fatiscenza riporta ai giorni frenetici in cui l'ex presidente Fulgencio Batista ed il suo seguito di generali, s'imbarcarono per gli Usa con le valigie piene di monetine dei parcheggi, e non solo, assieme ai malavitosi americani che avevano gestito casinò ed alberghi facendo di l'Avana la città del vizio. Una specie di *Miami Vice*, come quella degli States appena a 150 chilometri da Cuba, sulle cui coste i fuoriusciti di un tempo aspettano di tornare e che i *balseiros* cubani guardano sognando di andarsene.

In mezzo a questi estremi lui, Fidel Castro, *el Lider Maximo*. Non lo si nomina mai. Un gesto della mano portato al mento come per lisciarsi una fantomatica barba è il sinonimo per indicarlo nei discorsi della gente. Il silenzio è d'obbligo come in ogni regime in cui anche sussurrare un nome può attirare l'interesse della Sicurezza. Fidel è vivo, Fidel muore, Fidel è morto.

Si gioca a prenderci, a indovinare. A dispetto degli attentati delle maledizioni è comunque campato abbastanza per seppellire amici e nemici. La sua rivoluzione l'ha fatta ed ora il futuro di Cuba è un terno al lotto. Che fine farà l'isola? Che pensa quella gente che sfugge il calore della sera affollando il lungomare del *Malecon* di fronte alle occhiaie vuote delle abitazioni stile anni Venti, imbiancati di fresco per un recente convegno dei paesi non allineati?

Cuba resta il terreno di gioco per le intelligence di tutto il mondo. L'isola caraibica è un esperimento socialista in un universo di isole dai regimi compositi, dalle tendenze politiche diverse. Di certo è un paese tranquillo rispetto all'inferno della sicurezza nei Caraibi, dove il delitto d'ogni genere sembra pagare. Per questo il futuro cubano preoccupa tutta l'area, giocato da sempre come in un *Risiko* in cui i giocatori principali sono gli Stati Uniti ed i paesi sudamericani, tra alleanze con nazioni non allineate e comunità europee che si ricordano di Cuba quando fa comodo.

Farsi fotografare abbracciati a Castro è sempre stato un modo per legarsi ad un pezzetto di storia, quella iniziata ai tempi in cui i *Barbudos* toglievano la poltrona a Batista. Cuba per i sovietici fu una "repubblica delle banane" sostituendosi agli Usa nello scambio commerciale ed economico finito con il crollo del Muro di Berlino. Dal Kgb gli uomini di Castro furono addestrati alla guerra segreta di disinformazione e allo spionaggio. Così come dall'altra parte, la Cia (la *Central Intelligence Agency*) non era da meno con i suoi piani segreti aggressivi, una folle produzione di piani segreti che, in extremis, avrebbero potuto far lanciare ai cubani i missili russi nascosti nei loro silos segreti per colpire gli States.

Si dice che a Cuba alcuni bunker col relativo razzo esistono ancora, anche se i tecnici russi che li avrebbero dovuti lanciare sono invecchiati o morti sull'isola, abbandonati dall'URSS al loro destino in un'attesa di

eventi da *Deserto dei Tartari*.

A Cuba la Guerra Fredda non è mai finita. Negli ultimi tempi continua più che mai per quest'isola che qualcuno vorrebbe "affondare" mentre il resto del mondo sta solo a guardare.

Lo speaker della Tv di Stato, giacca e cravatta, occhialini alla Trotsky, si affanna ogni giorno a raccontare storie: l'apertura della scuola, il modello universitario, gli studenti vestiti da "pioniere", camicia e fazzoletto da scout al collo davanti a computer appena disimballati. Oppure tutto sulla vita cubana di Ernest Hemingway, *leit motiv* racchiuso in un documentario ripetuto infinite volte, quasi a ricordare che un amico americano, Cuba, lo ha avuto. E sempre emergono le parole Cia, cospirazione, mafia, Miami. Sinonimi della paura serpeggiante per il dopo, altri nomi del "diavolo" in agguato seppur tenuto a bada per cinquant'anni.

Cuba tra drink *Mojito*, *Havana Club* e *Cuba Libre* si sdilinquia in



un caldo soffocante minacciato dal *Dengue*, malattia tropicale veicolata da una zanzara ritenuta in combutta con la politica internazionale che diffonde la "febbre spaccaossa". Il pericolo è reale. Chi può si rifugia dietro alle porte sbarrate delle abitazioni attorno al condizionatore. È una brutta epidemia, ma qui il silenzio è d'obbligo, tranne qualche manifesto di Stato che dai muri invita il popolo a resistere ad un problema che non pare naturale.

Così la notte inizia il coprifuoco per sfuggire all'insetto, più piccolo del *moschito* locale, che si vorrebbe far passare per l'ennesimo tentativo di mettere in ginocchio la salute nazionale. La Guerra Fredda a Cuba, continua neppure tanto in sordina. È dichiarata. Lo fa notare il "*Granma*", organo di stampa ufficiale, tuonando a lettere cubitali per rassicurare che il *Lider Maximo* sta bene. Lo si vede in televisione con una copia del giornale, come si farebbe per mostrare che un ostaggio è vivo. Castro è ostaggio di se stesso. Non può cedere come potrebbe fare un politico più o meno amato. Niente golf da pensionato sui campi di Varadero. Ancora immagine, immagine di forza e coraggio. Persino quando

Chavez visita Fidel in ospedale. Al posto dei celebri sigari *Cohiba*, le mani diafane dell'ottuagenario stringono un più modesto cucchiaino da caffè per sorbirsi uno yogurt in compagnia. La vecchiaia non tiene conto dei grandi né dei semplici mortali. La livella del tempo scorre aizzando la paura di chi vede crollare un mito, la colonna portante di un sistema, di un'era complicata, eredità del colonialismo di un confuso Novecento. Il tempo passa, cambia la storia ogni giorno, ma Cuba resta.

La si può amare, allora diventa "*cubanite*", amore viscerale per questa terra e la sua gente. La si può criticare o odiare, allora si inneggia a "*Cuba-libre*" specie se ci si accorge della povertà, degli empori casalinghi dove si attirano i turisti per vender loro gioielli ricavati da vecchi cucchiaini. Strano quanto affascinante paese, difficile mondo da capire per chi sbarca in quell'aeroporto assediato dal calore, immergendosi nelle luci e nelle ombre di quest'isola tropicale.

Emerge ciò che quasi nessuno dei molti turisti fa caso passeggiando per le strade di l'Avana.

Nelle poche librerie della capitale e nei *proshop* dei villaggi-vacanza abbondano libri sul "Che" e su Castro, storie dell'isola dai suoi primi abitanti, qualche racconto di Hemingway ma soprattutto saggi di spionaggio. Storie sulla Cia, sulle sue operazioni segrete contro l'isola, dei suoi tentativi di sabotare la rivoluzione. È come mettere insieme due frammenti di una stessa realtà: la guerra combattuta contro i tentativi di destabilizzare l'isola, attrarla verso il "sogno americano", ammansirla a costo di assaltarla. Scrivendo di Cuba oggi non si può dimenticare che è in corso ancora la guerra fredda tra gli States e l'isola dai tempi in cui il governo di Fulgencio Batista fu cacciato.

Non si può nascondere che tra le intelligence dei vari Stati, durante la guerra fredda la Cia iniziò la propria attività da agenzia informativa (qual era per il National Security Act del 1947, anno della sua fondazione) ad attrice attiva nel cercare di portare i governi ostili sotto l'egida degli Usa e a tutti i costi. Gli archivi del Dipartimento di Stato conservano migliaia di pagine ingiallite relative ai progetti ed ai piani declassificati che prevedevano intromissioni negli affari di Stato di molti paesi filocomunisti, Cuba compresa, in una parossistica quanto estenuante guerra senza confini.

Ad onor del vero non si può attribuire alla sola *Agency* statunitense un comportamento *out-limits* nei confronti degli avversari. Anche il Kgb sovietico (il *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, servizi segreti dell'Urss), così come Cuba, non furono da meno ai tentativi di utilizzare formule di intervento sibillantemente definite dallo scrittore Frederick Forsyte col neologismo "*alternativa del Diavolo*": in altre parole se non puoi vincere l'avversario, annientalo. Esiste tutta una letteratura che da cinquant'anni a questa parte, si è ispirata ai vari conflitti Usa-Cuba, così come ha fatto la cinematografia che ha visto questo

argomento da varie prospettive, spesso di parte.

### *Uno contro l'altro*

Le ragioni e i torti degli uni spesso sono rovesciati, soggetti come sono ancora alla propaganda, alla disinformazione, essendo il problema irrisolto. Questo lavoro vuole quindi focalizzare tale confronto visto però attraverso alcuni episodi della storia della guerra combattuta tra Intelligence (la Cia statunitense e la Dgi cubana, la *Direccion General di Inteligencia*) scatenata da entrambe le parti. Un conflitto perlopiù segreto condotto senza esclusione di colpi che mostra cosa accade quando le nazioni scelgono la strada della discordia e principi che portano inesorabilmente all'odio. La coesistenza è impossibile quando si crede di essere dalla parte della ragione, quando si presuppone di possedere



la chiave della verità o la soluzione più efficace alla conduzione di un popolo con una politica economica anziché un'altra.

Quando nel 2005 Noam Chomsky, notoriamente critico nei confronti della politica USA, ha pubblicato "*Hegemony or Survival*", ha denunciato gli Usa per l'inflessibilità di un embargo che ha avuto ripercussioni d'ogni tipo nella storia recente dell'isola.

Parlando dell'America Latina Chomsky ricorda come questa fosse considerata possesso esclusivo degli Stati Uniti. Per anni in Sudamerica non si è potuta sviluppare una regolare vita democratica, perché la Cia ne ha controllato o rovesciato i Governi legittimi finanziando dittatori sanguinari, in nome della lotta al comunismo. È un dato indiscutibile.

Chomsky insinua anche un atroce sospetto affermando che già nel 1898, Cuba servì agli Usa per innescare un conflitto tramite la misteriosa esplosione della nave *USS Maine*, avvenuta nel porto dell'Avana, e usata come pretesto della guerra ispano-americana. Da allora Cuba divenne, effettivamente, una colonia degli Stati Uniti, fino a quando Batista non fu rovesciato da Castro nel 1959.

Non sopportando l'idea di vedere i loro interessi nell'area latina in pericolo, sin dall'amministrazione Eisenhower iniziarono progetti di riconduzione all'ordine venuti a galla nel corso degli anni.

Le operazioni "40", "Pluto", "Patty and Liborio", "Mangusta" o "Northwood", sono le prove inconfutabili di una meticolosa, quanto erronea, programmazione militare e non tesa a rovesciare Castro nel modo più rapido possibile. Questi progetti erano figli della logica della Guerra Fredda e la famosa questione "crisi dei missili" l'avrebbe fatto emergere in tutta la sua pericolosità.

Cuba, nella logica del tempo, rappresentò realmente una sfida per gli Stati Uniti, i quali, com'è noto, non esitarono ad assoldare mafiosi come Santos Trafficante e mercenari come Posada Carriles o tanti altri killer nel tentativo di eliminare Castro.

È incredibile come con metodicità burocratica si programmarono piani d'azione che avrebbero dovuto coinvolgere persone, cittadini inconsapevoli, provocare capovolgimenti di governi, resistenza armata.

Pauroso sarebbe non credere che gli impiegati e gli analisti dell'ufficio Cuba dell'Agency andassero al lavoro ogni giorno col compito di studiare il modo di far cadere Castro e di abbatterne il regime, senza immaginare che stessero facendo patriotticamente il loro dovere. Così come pauroso sarebbe credere che i 55.000 soldati cubani inviati in Angola e in Congo a sostenerne le ribellioni non pensassero di fare il loro patriottico dovere esportando la rivoluzione, combattendo guerre non loro a molte miglia dall'Isola.

Appare evidente, rileggendo i documenti, come questo confronto ha contribuito soltanto a sviluppare una serie di sofisticate tecnologie di spionaggio, in sostituzione del classico scontro frontale tra gli eserciti.

E quando al limite questo è avvenuto realmente, come nel caso del fallito sbarco nella Baia dei Porci, si è scoperto che l'Intelligence, almeno quella americana, aveva comunque fallito. La montagna, gli Usa, aveva partorito un topolino, fallimento che portò ad accendere di più il desiderio di rivincita da una parte e la paura dall'altro. Il risultato è che a scapito di ogni realtà sociale i due paesi hanno continuato ad investire in strumentazioni al limite dell'assurdo.

I meccanismi, i retroscena, i documenti e le supposizioni, i sentito dire, le situazioni di un conflitto condotto da ambo le parti senza esclusioni di colpi, formano un quadro avvincente per quanto sconcertante della storia dei rapporti tra Cuba e gli Usa.

La documentazione dell'una o dell'altra parte non bastano però a formare una storiografia imparziale, dal momento che la storia di questo confronto si scrive ancora.

Se dietro al conflitto Usa-Cuba non vedessimo le ragioni e i torti di entrambi i contendenti dovremmo sospettare che la storia è davvero formata dal progredire di una serie infinita di azioni compiute da folli, come ha scritto Barbara Tutchman: «*Se perseguire il proprio danno quando il danno è ormai ovvio è cosa irrazionale il rifiuto della ragione è la caratteristica prima della follia*». <sup>1</sup>

Le colpe non stanno mai da una sola parte dei contendenti. Le dottrine politiche possono indicare in che modo reggere un paese, ma dovrebbe stare al buon senso dei governanti la salvaguardia dei diritti



umani dei loro governati applicandole senza pragmatico rigore per non trascendere nell'irrazionale, nella esagerazione di partito o di potere. Forse è utopia, *rousseauunismo*. Resta il fatto che l'embargo dura ormai da più di quarant'anni. Questa sanzione, inasprita sempre più nel corso del tempo soprattutto dai Bush e da Clinton, è talmente ottusa da aver danneggiato parzialmente anche le aziende esportatrici statunitensi e se non si è arrivati ancora ad una tragedia umanitaria è stato un caso.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il pretesto della sicurezza nazionale degli Usa non è più giustificabile, nonostante si intravedano, o s'immaginino altri pericoli dal narcotraffico al terrorismo. Cuba è considerata ancora una minaccia, almeno finché rappresenterà il simbolo

dell'opposizione al modello unico statunitense, mettendo in discussione l'egemonia Usa in America Latina.

Come risultato si sta creando un blocco contrapposto all'America del Nord, Panamerica, una coalizione composta da nazioni tra le quali il Brasile, il Cile, il Venezuela, il Nicaragua e la Bolivia. Gli sforzi militari ed economici americani per abbattere il regime di Fidel hanno avuto come risultato l'espansione in tutto il mondo del fascino del castrismo, dimostrando come sia labile e fragile il confine della definizione tra buoni e cattivi, tra ragioni politiche ed economiche.

L'approccio alla guerra tra Cuba e gli Usa, vista dalla parte delle loro azioni *top-secret*, reali o immaginate, è l'unico modo per non cadere nelle sindromi della "cubanite" o del "cubalibre" aspetti di un unico problema geopolitico. È il sistema per valutare senza ostilità di parte i pro e i contro, le accuse e le difese che ciascuno dei contendenti ha di volta in volta denunciato all'opinione pubblica internazionale, spesso dimentica di quanto accadeva e accade in quell'isola dei Caraibi.

E visto il numero delle vittime cadute da ambo le parti fino ad oggi, ci si augura che in un futuro prossimo i due Paesi tornino a dialogare e che, ovunque nel mondo, non si facciano mai più tentativi di forzare la mano al libero arbitrio degli uomini e dei loro legittimi governi.

Soprattutto che la *Ragion di Stato*, anche nei paesi cosiddetti democratici, non sia considerata più importante della vita stessa di ogni singolo cittadino.

1. B.W. Tuchman, *La marcia della follia. Dalla guerra di Troia al Vietnam*, Le Scie Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1985, p. 449.